

## Il fenomeno vago della postverità a cura di Beppe Rinaldi



1. Da qualche tempo[1] le *fake-news* sono all'ordine del giorno. La loro diffusione sta preoccupando alquanto il mondo della politica, i governi e perfino le grandi multinazionali dei *social media*. C'è solo da essere soddisfatti poiché, finalmente, il grande pubblico sembra abbia compreso che le *fake* sono una cosa seria, che possono rappresentare un enorme pericolo. Si sta a quanto pare diffondendo la consapevolezza che in una società minimamente civile *non possiamo fare a meno della verità*. Una *modica quantità di verità* sembra sempre più costituire un bene primario. Non resta che sperare che non sia già stato ampiamente superato il punto di non ritorno. In realtà, il caso delle *fake-news* è solo uno degli aspetti – forse quello più appariscente ma non certo il più importante - di un fenomeno assai più generale e cioè della *diffusione della menzogna*, e di una serie di suoi *nuovi derivati*, nelle interazioni sociali e nello spazio pubblico della comunicazione. Si tratta di un fenomeno che ha cominciato a essere segnalato intorno agli anni novanta del secolo scorso e che è cresciuto progressivamente fino ai nostri giorni.

2. In campo culturale, e particolarmente in campo filosofico, l'allarme circa la *diffusione di prodotti menzogneri* è vecchio ormai di almeno due o tre decenni. Tra l'inizio degli anni Novanta e il nuovo secolo avevano cominciato a comparire varie reazioni critiche nei confronti di certi prodotti subculturali strettamente legati alla diffusione presso il grande pubblico del *postmodernismo*. [2] Nel 1997 Sokal e Bricmont pubblicarono un loro famoso libro contro le *imposture intellettuali* [3] (*fashionable nonsense*) in cui furono messe alla berlina le disinvolture argomentative di alcuni famosi intellettuali postmoderni per lo più francesi (Lacan, Kristeva,

Irigaray, Latour, Baudrillard, Deleuze, Guattari, Virilio) e in cui si faceva un resoconto dettagliato della cosiddetta *burla di Sokal* che aveva contribuito a smascherare un certo ambiente postmoderno nordamericano.

Sokal e Bricmont erano entrambi professori di fisica, rispettivamente a New York e a Lovanio. Ecco il resoconto della burla, attraverso la penna dei diretti protagonisti: «[...] uno di noi, Sokal, decise di tentare un esperimento non ortodosso [...]: sottopose a una rivista culturale americana alla moda, *Social Text*, una parodia del genere di articoli che abbiamo visto proliferare negli ultimi anni, per vedere se l'avrebbero pubblicata. L'articolo, intitolato «Trasgredire le frontiere, verso un'ermeneutica trasformativa della gravità quantistica», è pieno di assurdità e di palesi *non sequitur*. Inoltre propone una forma estrema di relativismo cognitivo: dopo aver messo in ridicolo il “dogma” superato secondo cui “esista un mondo esterno, le cui proprietà sono indipendenti da ogni essere umano in quanto individuo, e in definitiva dall'umanità intera”, afferma categoricamente che “la ‘realtà’ fisica, non meno che la ‘realtà’ sociale, è in fin dei conti una costruzione sociale e linguistica”. Attraverso una serie di salti logici sbalorditivi, arriva alla conclusione che “il  $\pi$  di Euclide e la G di Newton, un tempo considerati costanti ed universali, vengono ora percepiti nella loro ineluttabile storicità [...]”. Il resto dell'articolo è dello stesso tono. Ciò nonostante l'articolo fu pubblicato in un numero speciale di *Social Text* [...]. La beffa fu immediatamente svelata dallo stesso Sokal, suscitando un diluvio di reazioni [...]».[4] Tutto ciò avveniva nel 1996.

3. L'allarme circa la diffusione di contenuti menzogneri non ha riguardato solo il campo della produzione intellettuale. Nel 2005 il filosofo nordamericano Harry Frankfurt pubblicò un libretto intitolato *Bullshit*, ovverossia, tradotto in italiano, *Stronzate*. [5] Così esordiva l'Autore: «Uno dei tratti salienti della nostra cultura è la quantità di stronzate in circolazione. Tutti lo sanno. Ciascuno di noi dà il proprio contributo. Tendiamo però a dare per scontata questa situazione. [...] non abbiamo una chiara consapevolezza di cosa sono le stronzate, del perché ce ne siano così tante in giro, o di quale funzione svolgano. [...] In altre parole, non abbiamo una teoria».[6] Il contenuto del libretto era già comparso come articolo nel 1986, tuttavia il successo di pubblico si ebbe nel 2005, quando l'articolo fu pubblicato nella veste di libro, in un contesto dove ormai l'attenzione al problema era piuttosto alta. Con il suo intervento Frankfurt intendeva richiamare l'attenzione su un *certonuovo tipo di contenuti* fasulli, poco seri, decisamente fastidiosi e invadenti, che avevano preso a diffondersi sempre più nell'ambito comunicativo e che minacciavano di sommergere qualsiasi altra espressione. Va detto che il libretto di Frankfurt era più che altro un *pamphlet* dal tono ironico e dissacrante e quindi non presentava, in effetti, alcuna teoria approfondita sul fenomeno in oggetto. Esso ebbe tuttavia il merito colpire nel segno.

Secondo Frankfurt, cercando di ricavare una definizione sintetica dalla sua trattazione, [7] il *bullshit* sarebbe all'incirca *un prodotto linguistico grezzo e sommario che fornisce una rappresentazione non adeguata, insignificante o futile della realtà*. Il carattere distintivo del *bullshit* sarebbe costituito proprio dalla sua

totale *manca*za di aderenza nei confronti della realtà. All'alba del nuovo secolo, Frankfurt suonava dunque un campanello di allarme, segnalando un fenomeno *didegrado del discorso pubblico* che tutti avevano ormai sotto il naso. In effetti, già allora era ben presente la sensazione di essere sommersi da una *marea di insulsaggini* incontrollate e incontrollabili. Quella di Frankfurt poteva sembrare una *boutade*, invece gli sviluppi successivi avrebbero finito per superare ogni pessimistica immaginazione.

4. Più o meno nello stesso periodo, cominciava a emergere la sensazione che si stesse diffondendo, presso il vasto pubblico, un atteggiamento di sempre *maggiortolleranza verso la menzogna*. Il grido di allarme in proposito fu lanciato da Ralph Keyes, nel suo volume *Post-Truth Era. Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, uscito nel 2004. Lo studio di Keyes ha segnato, a quanto pare, la prima comparsa del termine *post-truth* nella titolazione di un libro. Keyes si occupava del fenomeno – com'era allora percepito - della sempre *maggiordiffusione della menzogna* nella vita quotidiana e nella sfera pubblica. L'Autore contrapponeva la situazione tradizionale, nella quale verità e menzogna erano chiaramente contrapposte e in cui la menzogna era per lo più esecrata e andava incontro alla pubblica disapprovazione, a una nuova situazione in cui tra verità e menzogna erano collocate infinite sfumature, in cui la menzogna stava diventando un comportamento sempre più diffuso e sempre meno censurato dalla disapprovazione sociale. Si era dunque di fronte, secondo l'Autore, a un netto cambiamento di segno che coinvolgeva in profondità le relazioni interpersonali e la comunicazione sociale. L'epoca della postverità (*post-truth era*) sarebbe dunque – secondo l'Autore - una nuova epoca in cui le relazioni interpersonali sarebbero sempre più caratterizzate dallo *sdoganamento della menzogna*, accompagnato strettamente dalla diffusione della *disonestà*. Anche Keyes non produceva alcuna elaborata teoria in merito, tuttavia nel suo libro, dallo stile peraltro piuttosto giornalistico, l'Autore snocciolava una casistica impressionante di fatti e fatterelli che testimoniavano di una sempre *maggior indifferenza nei confronti della verità* in tutti i settori della società contemporanea.

5. Il termine *post-truth* ha poi avuto sempre più diffusione, segno della sua capacità di individuare e contraddistinguere un nuovo fenomeno. Prova ne è che l'*Oxford English Dictionary* ha deciso di eleggere *post-truth* come parola dell'anno del 2016. Consultando qualche autorevole dizionario possiamo vedere meglio il significato attuale del termine, per come si sta consolidando. Il Collins, alla voce *post-truth*, recita: «Di, o relativo a, una cultura in cui il ricorso alle emozioni tende a prevalere a discapito dei fatti e delle argomentazioni logiche». Secondo gli Oxford Dictionaries: «Denotante, o relativo a, circostanze in cui i fatti oggettivi, nella configurazione della pubblica opinione, sono meno influenti degli appelli alle emozioni e alle credenze personali». Il Cambridge Dictionary riporta: «Relativo a una situazione in cui le persone sono più propense ad accettare una argomentazione basata sulle proprie emozioni o credenze piuttosto che una basata sui fatti». Tutte le

definizioni, come si può ben vedere, segnalano una sorta di antitesi tra un approccio emotivo del tutto soggettivistico e il riconoscimento oggettivo dei fatti. Pongono cioè una contrapposizione tra un atteggiamento di realismo e la mancanza di realismo o l'irrealismo.

Su Wikipedia[8] si può trovare un tentativo di sintesi che costituisce quasi una definizione organica: «Il termine post-verità, [...] indica quella condizione secondo cui, in una discussione relativa a un fatto o a una notizia, la verità viene considerata una questione di secondaria importanza. Nella post-verità la notizia viene percepita e accettata come vera dal pubblico sulla base di emozioni e sensazioni, senza alcuna analisi concreta della effettiva veridicità dei fatti raccontati: in una discussione caratterizzata da “post-verità”, i fatti oggettivi - chiaramente accertati - sono meno influenti nel formare l'opinione pubblica rispetto ad appelli ad emozioni e convinzioni personali».[9] La definizione pare del tutto pertinente anche se, a nostro giudizio, avrebbe bisogno di un'estensione di campo, in aderenza a un fatto ora più che mai evidente: la postverità non concerne solo *le discussioni*, com'è suggerito, ma coinvolge ormai *ogni tipo di comunicazione* che sia scambiata nel mondo sociale, e quindi, indirettamente, le stesse relazioni sociali che ne derivano.

6. Il prefisso *post* davanti a *truth* ha, più o meno, il significato di un *oltre*. [10] Si noti che il termine *post-truth* è considerato nel mondo anglosassone come un *aggettivo*. La traduzione in italiano con “postverità” lo trasforma in un sostantivo, rendendolo così un concetto astratto. A nostro giudizio poteva andar meglio una traduzione con il costrutto *oltre – vero*, che può essere usato sia come aggettivo sia come sostantivo, e che porta con sé una vaga assonanza nicciana che non guasta. Pur non intendendo produrre alcuna innovazione terminologica, proverò in questo scritto a usare ogni tanto questo termine, cercando così di esplorare la possibilità di un suo uso efficace.

Sul piano del contenuto, il concetto sta a sottolineare una sorta di *oltre passamento* della istanza della verità nella sfera delle comunicazioni e delle relazioni sociali, fino al punto dal determinarne la sua totale *perdita di importanza*. Nel mondo della postverità, o dell'*oltre-vero*, la verità sembra essere diventata, insomma, una cosa *superflua*, una questione che *non ci riguarda più*. Il termine *oltre-vero* non si riferisce dunque a particolari *contenuti falsi* (per i quali esistono già altri termini, come i già citati *fake-news* o *bullshit*) ma a una *particolare modalità di considerare le questioni di verità* che pare si stia instaurando presso il vasto pubblico. Il che può configurarsi come un *atteggiamento pratico*, soprattutto da parte del grande pubblico o come una *disposizione teorica*, soprattutto da parte degli intellettuali, degli *opinion leader* e simili.

7. La sensazione è che con l'*oltre-vero* non ci troviamo più di fronte alla nozione tradizionale della menzogna [11] bensì di fronte a qualcosa di costitutivamente diverso. Secondo Frankfurt – è questa una delle sue argomentazioni più costanti - le stronzate (*bullshit*) *non sarebbero propriamente menzogne*. La menzogna classica implica per lo più che chi la proferisce *abbia la nozione di quale sia la verità* e

implica un'esplicita intenzione di *occultare la verità*. Afferma infatti a un certo punto Frankfurt: «È impossibile che una persona menta se non crede di conoscere la verità. Ebbene, produrre stronzate non richiede questa convinzione».[12] La stronzata, come definita da Frankfurt, è invece semplicemente *indifferente alla verità* e proprio in ciò sta la sua principale *inadeguatezza nei confronti della realtà*. In ciò sta anche la spiegazione della sua estrema diffusione, della relativa tolleranza con cui è accolta e, in fin dei conti, del suo grande successo. Frankfurt ci ha fornito qui la chiave per una conclusione di qualche rilievo: in una *post-truth* erache sia giunta a piena maturazione non ci sarebbero più menzogne, *ci sarebbero solo stronzate*. Nella postverità non c'è più tendenzialmente il caso classico di chi, conoscendo la verità, la neghi consapevolmente per scopi disonesti. Nella *post truth era* nessuno più pretende di conoscere la verità, semplicemente non c'è più alcun *commitment* per la verità. Forse proprio per questo i mentitori – anche quelli classici - sono sempre più frequentemente assimilati a *simpatichi intrattenitori*, cioè a *bullshit artist*.[13]

8. L'atteggiamento di crescente irrilevanza verso la verità non poteva non influenzare il mondo dell'informazione. Parallelamente alle *imposture intellettuali* al *bullshit*, sono salite all'attenzione del pubblico le *fake-news*, di cui abbiamo già accennato. La definizione di *fake-news* è decisamente più circoscritta e meno controversa. Recita Wikipedia:[14] «Il termine inglese *fake-news* (in italiano *notizie false*) indica notizie redatte con informazioni inventate, ingannevoli o distorte, rese pubbliche con il deliberato intento di disinformare o diffondere bufale attraverso i mezzi di informazione. Tradizionalmente a veicolare le *fake news* sono i grandi media, ovvero le televisioni e le più importanti testate giornalistiche. Tuttavia con l'avvento di Internet, soprattutto per mezzo dei media sociali, aumentando in generale la diffusione delle notizie, è aumentata proporzionalmente per logica conseguenza anche la diffusione di notizie false».

Se le *fake* sembra abbiano avuto la loro lontana origine nel campo della più classica produzione di menzogne, è chiaro che il passaggio delle *fake-news* dagli ambiti più tradizionali dei grandi media a quelli della rete sta creando le condizioni per una sovrapposizione sempre più ampia tra le *fake* e il *bullshit*, fino a una sorta di vera e propria transizione dalla menzogna classica verso il *bullshit*. Anche i mezzi di informazione – indipendentemente da casi di ricorso a menzogne classiche – sembrano sempre *meno sensibili alla verità* e sempre più propensi a diffondere contenuti dal basso valore veritativo che siano però dotati di forte attrattiva per il pubblico. Strettamente connesso alle *fake-news* è il mondo delle bufale, delle dicerie, dei *rumor* che spesso costituiscono il contenuto delle *fake* stesse. Anche in questo caso si tratta di fenomeni che pur essendo sempre esistiti, hanno assunto una loro visibilità ed efficacia in conseguenza dello sviluppo della rete. In Susstein 2009 si trova uno studio sui loro meccanismi di diffusione. Su argomenti analoghi e sulla *psicosociologia delle credenze* si può consultare Bronner 2003.

9. Infine, la diffusione dell'indifferenza nei confronti della verità non poteva che coinvolgere in maniera rilevante anche e soprattutto il mondo della politica. Almeno

dal 2010 è in uso, nei paesi anglosassoni, il termine *post-truth politics*. Anche in questo caso la traduzione comporta qualche difficoltà. Alla lettera potrebbe andare bene *politica post veritiera*, oppure, se vogliamo, possiamo usare la nostra locuzione *politica oltre-vera*. Sulla scorta di Ferraris 2017, che usa *postverità* come sostantivo e *postruista* come aggettivo, potrebbe andar bene *politica postruista*.

Citiamo da Wikipedia anglofona: «La *post-truth politics* (denominata anche *post-factual politics* e *post-reality politics*) è una cultura politica in cui il dibattito è largamente caratterizzato da appelli alle emozioni del tutto disconnessi dai dettagli effettivi delle varie politiche, e dalla continua ripetizione delle parole d'ordine, le cui confutazioni fattuali sono del tutto ignorate. La *post-truth politics* è differente dalla tradizionale contestazione e falsificazione della verità in quanto consiste nel trattare la verità come una cosa di secondaria importanza. Sebbene questo fenomeno sia stato descritto come un problema nuovo, c'è la possibilità che esso faccia parte da tempo della vita politica, ma che sia stato poco visibile prima dell'avvento di internet e dei suoi relativi cambiamenti sociali».

La *politica postruista* (o *oltre-vera*) è dunque una politica che, seguendo l'andazzo generale, è diventata indifferente alle questioni di verità, non tiene conto dei *fatti*, non tiene conto della *realtà* delle cose. Una politica, insomma, che fa a meno della verità. La *politica postruista* costituisce così la curvatura che la politica assume quando questa sia collocata entro il quadro della *postverità*, sia sul piano *pratico* sia su quello *teorico*. Poiché la *politica postruista* è una politica che si sviluppa sul terreno della *postverità*, essa tende a fare liberamente largo uso di *imposture*, *fake* e *bullshit*. Come casi esemplari di politica postruista sono spesso citate la campagna per la *brexit* e quella per l'elezione di Trump alla Casa Bianca.

10. Come si vede dalla rassegna che abbiamo presentato, siamo in presenza, a quanto pare, di fenomeni nuovi, per molti versi inaspettati, che stanno assumendo un certo peso nella vita delle nostre società. Si tratta di fenomeni di non facile definizione e che sembrano tuttavia avere per lo meno qualche *somiglianza di famiglia*. [15] Oltretutto, la terminologia relativa a questo campo è ancora in fase di formazione, vi si possono trovare usi e definizioni alquanto sovrapponibili ma anche alquanto diversificati. Quel che è certo comunque è che tutte queste novità linguistiche e concettuali segnalano, direttamente o indirettamente, la consistenza e la pervasività del fenomeno che stiamo cercando di circoscrivere e rappresentare.

Volendo utilizzare una metafora intuitiva, tanto per stipulare con il lettore una convenzione provvisoria, propongo di immaginare un gigantesco *iceberg* che galleggia in mare: le *imposture intellettuali* (*fashionable nonsense*), le *fake-news* e la *politica postruista* sarebbero l'equivalente della punta dell'*iceberg*. Sarebbero cioè la parte più visibile che corrisponde a ciò che il vasto pubblico ha cominciato appena a scorgere. Il *bullshit*, data la genericità della sua definizione, costituirebbe l'*iceberg* nella sua totalità, che notoriamente è molto più grande della parte emersa e, proprio per questo, molto più pericoloso. La *postverità*, o il mondo dell'*oltre-vero*, sarebbe il mare dove galleggia tranquillamente il *bullshit*, sia per la parte emersa che per quella sommersa. Secondo questa immagine, le imposture intellettuali, le *fake-news* e la

politica postuista si potrebbero considerare come tipi specifici di *bullshit*, cioè per così dire specie di *stronzate specializzate*, avendo tutte in comune la caratteristica minimale di *non prendere sul serio la verità* e la realtà.[16] Va da sé che, in questo quadro, viene a essere sempre più trascurabile la menzogna classica, la quale – pur non essendo certamente sparita - sembra divenuta meno importante, perché nel mare dell'oltre-vero – come s'è detto - nessuno più pretende di sapere una qualche verità e di volerla intenzionalmente celare.

Dopo avere delineato sommariamente, in termini descrittivi, i fenomeni che ci interessano e le relative nomenclature, cercheremo, in quel che segue, di esplorare alcuni aspetti dell'inquietante *paesaggio glaciale* di fronte al quale ci troviamo e con il quale ci dovremo sempre più confrontare nel prossimo futuro.

11. Se la *postverità* (o l'*oltre-vero*) è il mare che tiene a galla il *bullshit* e tutto il resto, è il caso allora di comprendere meglio di che cosa si tratti. La *postverità*, in estrema sintesi, può essere ricondotta al consolidamento e alla diffusione presso il vasto pubblico di una convinzione, di ordine *pratico* e *teorico*, secondo cui in molte situazioni *la verità è trascurabile*. Questa convinzione implica che ci possono essere tante verità, che possiamo fare a meno di una nozione condivisa di verità e che, quindi, non abbiamo più alcun interesse a fare sforzi e a impiegare risorse per accertare *la verità* e per *dire* la verità. In altre parole, ci sono soltanto più dei *punti di vista*, collocati tutti sullo stesso piano, che ciascuno accoglie o rifiuta in base a disposizioni e scelte del tutto personali. Il tutto è però – si badi bene - supportato da un'ulteriore sottile connotazione di ordine morale secondo cui è inevitabile, o addirittura giusto, che sia così e secondo cui, così facendo, possiamo cavarcela tranquillamente o, addirittura, vivere decisamente meglio. Insomma, la condizione della *postverità* può essere vissuta come un fatto positivo o addirittura come una liberazione. Si badi bene che chi pratica e condivide l'*oltre-vero* non necessariamente deve esserne compiutamente consapevole. Basta fare quello che fanno tutti, quel che è considerato del tutto normale. Provando ad addentrarci ulteriormente nei meandri della *postverità*, per comodità di analisi, distingueremo ora un *ambito pratico* e un *ambito teorico*, anche se nella realtà i due aspetti sono strettamente intrecciati e correlati.

11.1. Per quel che concerne l'*ambito pratico*, sembra dunque assodato che in molte situazioni, la verità non sia più considerata come un imperativo capace di qualificare il nostro comportamento e di dirigere le nostre scelte. Si tratta di un mero fatto, sotto gli occhi di tutti. Affermava Keyes già nel 2004: «Anche se ci sono sempre stati dei mentitori, le menzogne di solito sono state dette con esitazione, un pizzico di ansietà, un po' di colpa, una qualche vergogna, almeno qualche imbarazzo. Ora, intelligenti come siamo, abbiamo tirato fuori degli stratagemmi per manomettere la verità tanto che possiamo dissimulare senza sentirci in colpa. Questo lo chiamo *post-vero*. Noi viviamo in una era *post-vera* (*post-truth era*). La *postverità* esiste in una zona grigia dell'etica. Ci permette di dissimulare senza che ci dobbiamo considerare disonesti. Quando il nostro comportamento confligge con i nostri valori, la cosa più facile che possiamo fare è di rivedere i nostri valori. Pochi di noi sono

disposti a pensare di se stessi di essere immorali e tanto meno attribuire ad altri qualcosa di simile, così ricorriamo ad approcci alternativi alla moralità. Si pensi a questi approcci come a una sorta di *alt.ethics* [etica alternativa]. Questo termine si riferisce a sistemi etici nei quali dissimulare è considerato positivo, non necessariamente sbagliato, a volte non effettivamente “disonesto” nel senso negativo della parola. Anche se noi raccontiamo più menzogne che mai, nessuno vuole essere considerato *un mentitore*».[17]

Insomma, è come se noi in pratica tenessimo costantemente spalancata una *zona grigia* entro la quale la definizione di vero e falso è tenuta continuamente in sospensione, tanto che la questione della verità non ha più alcuna rilevanza agli effetti delle nostre scelte e dei nostri comportamenti. Siamo sempre più ambigui e ci aspettiamo continuamente di trovarci di fronte all’ambiguità. L’indifferenza verso la verità, nel suo lato pratico, pare così avere perso il carattere minaccioso della figura del mentitore, di colui che conoscendo una verità la celava per ingannare. Pare anzi assumere una connotazione positiva, poiché pare capace di oliare adeguatamente la macchina delle relazioni sociali. Non badare troppo alla verità risparmia un sacco di fastidi e permette di essere sempre *perfettamente adeguati*.

11.2. Si noti che un atteggiamento *oltre-vero* nell’ambito pratico è possibile solo in un contesto nel quale sia indebolita la nozione stessa della *autenticità individuale*. Il problema di fronte a cui si trovano costantemente gli individui oltre-veri non è più quello di presentarsi agli altri nella propria *autenticità* quanto quello di *apparire* in modo adeguato alla situazione in cui si trovano. Nello sforzo di essere aderenti a ciascuna situazione, i singoli individui sono sempre più disincentivati allo sforzo di definire una propria autenticità personale permanente. Ciò ingenera *identità fluttuanti* che curano soltanto la rappresentazione contestuale da mettere in scena. Insomma, sempre meno autentici e sempre più teatranti. Solo in una simile prospettiva la menzogna può essere derubricata a peccato veniale o anche considerata come una sottile arte di buona condotta, come nel caso del già citato *bullshit artist*. Con la postverità cade l’interesse per una definizione stabile del *self* e quindi un interesse per l’autenticità della rappresentazione di sé presso gli altri. Poiché si deve mettere in scena una rappresentazione adeguata e poiché il contesto muta velocemente, allora il *bullshit* può rappresentare uno strumento di lavoro del tutto ammissibile, anzi una materia prima indispensabile – nello spirito rortyano di essere ironici, tolleranti e socievoli.

11.3. La diffusione dell’indifferenza nei confronti della verità oltre al suo lato pratico ha naturalmente anche il suo *lato teorico*. La perdita di importanza della verità in campo pratico è del tutto parallela con la *convinzione che la verità non esista*, e viceversa. Non ci stiamo occupando qui della questione filosofica della negazione della verità, vecchia quanto la filosofia occidentale.[18] Ci occupiamo piuttosto di un fatto conclamato ed esplicito, cioè della convinzione oggi diffusa ovunque - dagli intellettuali ai politici, fino alle casalinghe - secondo cui in fin dei conti non c’è alcuna verità di cui valga la pena di occuparsi.

11.4. Questa idea strampalata,[19] per quanto se ne sa, ha presumibilmente avuto origine nell’ambito dei movimenti radicali degli anni Sessanta. Fu proprio in



quell'ambito che cominciarono a diffondersi, a livello di massa, sull'onda della popolarità delle *filosofie del sospetto*, [20] due orientamenti strettamente imparentati con l'oltre-vero, e cioè il *relativismo* [21] e, soprattutto, il *politically correct*. [22] Si trattava, in origine, dell'applicazione di un egualitarismo radicale al linguaggio, alle relazioni sociali e ai fenomeni culturali. Siccome la verità era generalmente considerata come un'*imposizione del potere* (come ad es. in Foucault) allora non restava che considerare come altamente sospetta e pericolosa qualunque pretesa veritativa e riconoscere radicalmente la pluralità dei punti di vista. Ciò trovava ampie applicazioni soprattutto nel campo del discorso, ma anche nei campi relativi ai rapporti tra i sessi o alle questioni etniche. Ben presto però tutte le nozioni cardine elaborate dalla modernità, come la razionalità, la logica, le grammatiche e le enciclopedie, la scienza, la tecnologia, gli apparati giuridici e istituzionali, furono sottoposte a una critica erosiva, spesso vandalica, che mirava a *asmascherare* il potere ovunque nascosto, a imporre la neutralità terminologica e a riconoscere la molteplicità dei punti di vista.

11.5. Proprio a partire dal *relativismo* e dal *politically correct*, nel volgere di pochi anni, ha preso forma e si è diffusa presso il vasto pubblico, anche e soprattutto come una moda, la *filosofia postmoderna* che ha costituito una specie di *pastiche* sincretico - di carattere cinico, anarcoide e antimoderno - di tutte le filosofie che nell'ambito dei movimenti si erano connotate *contro*. Il postmoderno si è scagliato contro tutti i sistemi consolidati di verità e ha proclamato la *fine delle grandi narrazioni*. Al posto del *pensiero forte* (quello che pretenderebbe di veicolare una qualche verità) è stato esaltato il *pensiero debole* ed è stato dato l'*addio alla verità*. [23]

Sui rapporti tra il *postmoderno* e la *postverità* (o *oltre-vero*) è stato scritto alquanto e ci sarebbe molto da dire. [24] Abbiamo già citato le imposture intellettuali e la burla di Sokal che era diretta proprio contro la filosofia postmoderna. Per brevità mi limiterò a un breve montaggio di alcuni passi di Ferraris, che è intervenuto ancora recentemente sulla questione nel suo libretto intitolato *Postverità e altri enigmi*. [25] L'Autore sottolinea il peso che ha avuto il postmodernismo nello screditamento della verità anche e soprattutto a livello del grande pubblico. Si domanda Ferraris: «Da dove viene la postverità? Una volta tanto, dalla filosofia. [...] La postverità è un frutto, magari degenerare, del postmoderno». [26] E continua: «[...] quella che si chiama «postverità» non è che la popolarizzazione del principio capitale del postmoderno (ossia la versione più radicale dell'ermeneutica), quello appunto secondo cui «non ci sono fatti, solo interpretazioni»». [27] E ancora: «[...] la postverità è l'inflazione, la diffusione e la liberalizzazione del postmoderno fuori dalle aule universitarie e dalle biblioteche, e che ha come esito l'assolutismo della ragione del più forte». [28] Più precisamente: «L'ultima fase [del postmoderno *ndr*] [...] corrisponde alla popolarizzazione delle idee postmoderne, che escono dalle accademie e, con l'aiuto decisivo dei media, si trasformano dapprima nel populismo (in cui esiste ancora un rapporto verticale tra governanti e governati garantito dalla televisione) e poi nella postverità (in cui il rapporto diviene orizzontale, visto che

governanti e governati si servono dei medesimi social media)».[29] E ancora, tanto per finire: «[...] la continuità fra postmoderno, populismo e postverità è diretta».[30]

11.6. Se questa piccola ricostruzione ha qualche fondamento, allora l'*antipatia per la verità*, che sta con ogni evidenza alle origini della *post-truth era*, è dunque storicamente connessa, in forma ovviamente del tutto scorretta, all'*antipatia per il potere*, per tutte le limitazioni e per i vincoli di ogni sorta. Essa corrisponde a un momento intenso di *autoesaltazione dei soggetti* i quali pare abbiano preso a considerare se stessi come il centro del mondo. In filosofia – come bene ha spiegato Ferraris – questo atteggiamento è tipicamente costituito dal *trascendentalismo*, l'idea cioè che il soggetto strutturi il mondo attraverso gli schemi della sua mente.[31] Più ampiamente, a livello culturale, questo atteggiamento è stato tipico di tutti i *romanticismi*. In proposito, così ha sintetizzato Isaiah Berlin: «I fondamenti essenziali del Romanticismo sono i seguenti: la volontà, il fatto che non esiste una struttura delle cose, che ci è possibile plasmare le cose a nostro piacimento - esse pervengono all'essere soltanto per effetto della nostra attività plasmatrice -, e di conseguenza l'opposizione a qualunque concezione che cerchi di rappresentare la realtà come dotata di una forma suscettibile di essere studiata, descritta, appresa, comunicata ad altri, e sotto ogni altro aspetto trattata in un modo scientifico».[32] Insomma, secondo Berlin, anche quando i romantici sembrano profondamente immersi in quel che fanno essi sono pervicacemente *fuori dal mondo*, assolutamente indisponibili a venire a patti con la realtà. Si noti che il romanticismo è stato forse la prima forma culturale prodotta da intellettuali a essere ampiamente *popolarizzata* e ad avere guadagnato una specie di vita autonoma. Molto prima del postmoderno.

12. Perché proprio ora? Si tratta di fenomeni decisamente nuovi oppure si tratta solo di nuove modalità di presentazione di fenomeni vecchi come il mondo? Secondo diversi studiosi, la *caduta dell'autorità veritativa* cui stiamo assistendo sarebbe stata resa possibile, ingigantita e moltiplicata, da una nuova *base materiale* (per dirla con Marx) prima sconosciuta, costituita dalle *nuove tecnologie dell'informazione*. In altri termini, lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione costituirebbe una condizione sufficiente, seppure non necessaria, dell'oltre-vero. In effetti, a guardare bene, le tappe temporali dell'allarme circa la diffusione della famiglia delle *nuove menzogne* sono all'incirca le stesse che hanno segnato la diffusione delle *nuove tecnologie*.

Le nuove tecnologie, seguendo Ferraris,[33] hanno agito, a quanto pare, attraverso una duplice modalità. In primo luogo, la rivoluzione delle *nuove tecnologie* ha messo a disposizione di *ogni singolo individuo* la possibilità di memorizzare, elaborare e diffondere una quantità enorme d'informazione. Ancora nel caso dei primi media, l'informazione era distribuita a senso unico da centri e agenzie specializzate verso il pubblico. Oggi ogni singolo è diventato un'agenzia di produzione e diffusione. In secondo luogo, nello stesso tempo, è aumentato decisamente il ruolo della informazione nella costituzione intrinseca del mondo sociale.[34] In particolare si è reso sempre più tangibile il ruolo delle *iscrizioni* e *deidocumenti* nella vita quotidiana e nella strutturazione stessa delle istituzioni.

Ferraris, per concettualizzare queste trasformazioni, ha parlato di una *rivoluzione documediale*.

Secondo Ferraris: «[...] la rivoluzione documediale è l'unione tra la forza di costruzione immanente alla documentalità e la forza di diffusione e mobilitazione che si attua nel momento in cui ogni ricettore di informazioni può essere un produttore, o almeno un trasmettitore, di informazioni e di idee».[35] *Ladocumediale* ormai diffusa sta così permettendo una strutturazione completamente nuova dello *spazio comunicativo*, rendendo così possibile – sebbene non sia una conseguenza necessaria - anche il mondo della postverità. Così ha sintetizzato Ferraris con una formula davvero icastica: «L'ideologia che anima la postverità è l'atomismo di milioni di persone convinte di aver ragione non insieme (come credevano, sbagliando, le chiese ideologiche del secolo scorso) ma da sole».[36]

Le nuove tecnologie sembra dunque abbiano così reso possibile – magari anche solo come effetto secondario - una *indifferenza di massa* nei confronti della verità e della realtà.

13. Il carattere peculiare della nuova situazione è che la verità, da *fatto pubblico* e sempre soggetto a qualche tipo di controllo autoritativo - qual era stata finora prevalentemente - tende sempre più a diventare un *fatto privato* che tuttavia è costantemente ed egotisticamente *sbandierato in pubblico* da chiunque. Ciascuno è diventato *imprenditore* della propria verità. Questa nuova situazione contrasta profondamente con un'imposizione che si è sempre accompagnata alla nozione tradizionale della verità e cioè con l'obbligo morale di *dire la verità* o, per lo meno, di *tener conto* della verità. I greci avevano elaborato in proposito il concetto dell'*parresia*,[37] su cui ha riflettuto l'ultimo Foucault. Socrate non può evitare di dire la verità ai suoi concittadini. Oggi Socrate avrebbe il suo *blog* e, a parte i suoi *follower*, sarebbe perfettamente ignorato da tutti. Al posto della *parresia pubblica*, divenuta impossibile, abbiamo oggi l'*impulso a pubblicare* i nostri preziosi punti di vista, anche se già svalutati in partenza dalla loro convivenza con milioni di altri soggetti.

Volendo usare una semplificazione, è come se l'indebolimento e la crisi delle grandi narrazioni collettive – fenomeno che è stato ampiamente sottolineato proprio dal postmodernismo - avesse lasciato il posto a una moltitudine di *micronarrazioni private* riguardanti i campi più disparati e che ciascuno ora è in grado, per quel che può, di costruire, di mantenere e diffondere a suo uso e consumo. *Ognuno prende per veri i propri deliri* e li mette in rete, alla ricerca di qualcun altro disposto a condividerli, con la probabilità sorprendentemente alta di trovare sempre un gran numero di *follower*. Analizzare e smentire ciascuno di questi infiniti deliri sarebbe ormai un compito improbo per qualsiasi autorità che abbia in mente di provvedere a qualche tipo di controllo e certificazione. Il volume enorme di pretese verità e narrazioni che si rendono ogni giorno disponibili non fa altro che produrre una sorte di meccanismo di *inflazione*. Troppe verità in giro non possono che andare soggette a una *svalutazione*. Così la zona grigia tra il vero e il falso si è dilatata mostruosamente, come aveva già suggerito Keyes.

14. Questa trasformazione non resta confinata ai singoli individui. La postverità tende sempre più a caratterizzare lo *spazio comunicativo* e il fatto più rilevante è che si appresta inavvertitamente a prendere il posto dell'*opinione pubblica*. L'*opinione pubblica* in Occidente – secondo il classico studio di Habermas[38] - è nata con la libertà di pensiero e con la diffusione dei primi mezzi di comunicazione, come le gazzette, i servizi postali e dei primi luoghi di incontro, come caffè e teatri.[39] I singoli soggetti s'informavano, s'incontravano, discutevano e alla fine *opinavano*, esprimevano cioè un'*opinione* più o meno meditata intorno a importanti questioni pubbliche. L'*opinione pubblica* (che pure non sempre aveva ragione) contribuiva comunque – nel sistema democratico - all'*elaborazione di credenze condivise*, all'*identificazione del bene comune* e alla formazione della *volontà generale*. Sappiamo bene che la nozione dell'*opinione pubblica* habermasiana è stata sottoposta a molte critiche. Spesso ne sono stati identificati i limiti. Lo stesso Habermas aveva parlato, quando ancora il fenomeno era poco avvertito, di una *crisi della opinione pubblica*. Molti studi relativi alle trasformazioni delle democrazie contemporanee si sono focalizzati sulle trasformazioni o sui limiti della *opinione pubblica*. Tuttavia resta pur sempre il fatto che una *opinione pubblica* matura costituisce uno dei pilastri essenziali delle democrazie.

Accade così che, al posto della vecchia *opinione pubblica*, plurale e variegata, fatta di molteplici incontri che avvenivano ancora in spazi fisici e grazie a oggetti fisici, oggi si va sostituendo il mare della nostra metafora, ossia un unico *spazio virtuale* indifferenziato, di dimensioni globali, dove ogni individuo – divenuto centro di elaborazione e diffusione di informazione – rovescia i suoi contenuti e valuta i contenuti altrui con risposte che si mantengono – come si è detto - per lo più a livello espressivo ed emotivo, e che non hanno mai alcuna validazione, alcun confronto effettivo con la realtà. Uno spazio in continua ebollizione, dove tuttavia non si giunge mai ad alcuna conclusione, alcun accordo, dove anzi si scatenano sovrapposizioni continue, dove c'è concorrenza o dove ci si ignora bellamente. Si tratta di uno spazio in cui gli *universali della comunicazione*[40] sono costantemente ignorati o stravolti. Si tratta tuttavia di uno spazio che è in grado di condizionare in modo imprevedibile le risposte, le scelte e i comportamenti di un pubblico enorme. In questa alterazione radicale delle caratteristiche della tradizionale *opinione pubblica* sta proprio la radice dei fenomeni più eclatanti della postverità e cioè della *invasione delle imposture intellettuali*, delle *fake-news* e della *politica postuista*.

15. Il mondo della postverità – è il caso di ricordarlo - è decisamente antitetico ai fondamenti del processo politico democratico. La nozione roussoviana della democrazia implicava che i cittadini dovessero stabilire una agenda comune, dovessero entrare in un confronto razionale tra loro e che, alla fine, dovessero giungere a deliberare intorno al *bene comune*. E che la deliberazione della maggioranza dovesse essere accettata dalle minoranze, poiché tutti sarebbero stati tenuti a sottomettersi alla *regola della maggioranza*. Per fare questo occorreva comunque che si condividessero gli *universali della comunicazione*, ad esempio

l'esigenza di argomentare, di fornire delle prove. Nella *post-truth era* non c'è più nulla di tutto questo. Nessuno è più tenuto ad argomentare, ad ascoltare, a confutare o a consentire, non ci sono più universali comuni che sottintendano alla comunicazione. Non si cerca più una verità comune perché si è già convinti che *una verità comune non c'è*, e che non è neppure così importante che ce ne sia una. I criteri di scelta di ciascuno sono imperscrutabili e comunque del tutto fluidi. Gelosamente *privati*. O al più condivisi momentaneamente in ambiti ristretti. I gruppi dei *follower* si fanno e si disfanno con grande rapidità, non discutono esaurientemente di nulla, non deliberano su nulla, al più usano una logica binaria del tipo *like-dislike*. L'unica cosa implicita che è sempre presente è la richiesta a tutto il mondo del *riconoscimento* del proprio punto di vista, del proprio *ego*. Questa nuova situazione non può che spingere i sistemi democratici verso il *populismo*. [41]

16. Abbiamo rilevato come le nuove tecnologie dell'informazione abbiano costituito per lo meno la condizione sufficiente – seppure non necessaria – per lo sviluppo del mondo dell'oltre-vero. Tuttavia è assai problematico individuare quale sia esattamente la connessione tra i due fenomeni e su questo punto anche tra gli studiosi sussistono molte divergenze. Per capire meglio la questione ci dobbiamo occupare del *rapporto tra tecnologia e cultura*.

16.1. Sugli effetti culturali delle tecnologie, il riferimento più tradizionale va a McLuhan e alla scuola di Toronto. Secondo questo orientamento, le tecnologie della comunicazione sono delle vere e proprie estensioni del *self* e gli esseri umani tendono a costruire il proprio *self* in funzione delle tecnologie comunicative di cui dispongono nella loro epoca. Gli studiosi della scuola di Toronto hanno distinto all'incirca tre fasi fondamentali nel rapporto tra l'uomo e la tecnologia. La prima fase sarebbe quella dell'*oralità primaria*. È questa la condizione delle società che non conoscono la scrittura e che devono organizzare tutto il loro patrimonio culturale intorno all'oralità. Esempio tipico di questa condizione è la cultura omerica, cui corrispondeva un ben preciso tipo di organizzazione del *self*. A questa prima fase segue la seconda fase, che corrisponde all'introduzione della scrittura e – dopo molti secoli – all'introduzione della *stampa a caratteri mobili*. Secondo McLuhan la modernità sarebbe stata possibile solo grazie all'invenzione della stampa, a partire dalla quale si sono sviluppati la Riforma e il pensiero scientifico moderno. Questa seconda fase, lunga e variamente definita, sarebbe culminata con lo sviluppo dell'individualità moderna, cioè con il *self* del cosiddetto *uomo gutemberghiano*. Si tratta di un *self* articolato e complesso che è strutturato in forma argomentativa, dotato di un ordine rigoroso, come un libro stampato. Solo nella seconda metà del Novecento alcune invenzioni (il telefono, la radio, la televisione) avrebbero spodestato il libro stampato e avrebbero reso possibile la formazione del *self* per altre vie, recuperando gli aspetti visivi e auditivi della comunicazione. Si sarebbe così giunti alla cosiddetta terza fase, che comporterebbe un indebolimento del carattere gutemberghiano del *self* e a una sorta di recupero di funzionalità tipiche dell'antica oralità prescritturale. Questa fase è stata definita come *oralità secondaria* o *oralità di ritorno*. McLuhan ha caratterizzato questa come la fase del *villaggio globale*, reso appunto possibile dai media, il cui

prototipi erano la radio e la televisione. Nell'ambito della scuola di Toronto naturalmente gli ultimi sviluppi legati alla rete e ai social media sono stati considerati come una conferma della interpretazione di McLuhan.

16.2. Non mancano ai giorni nostri studi specifici sugli effetti a vasto raggio delle nuove tecnologie sul *self* e sulla cultura. In molti casi i risultati sono effettivamente allarmanti. Un caso è quello di Nicholas Carr che ha pubblicato nel 2010 uno studio dal titolo *Internet ci rende stupidi?*[42] L'Autore ha ripreso le tesi di McLuhan e le ha messe a confronto con i più recenti risultati delle neuroscienze. Ebbene, le tesi dello studioso canadese sono uscite decisamente corroborate e meglio chiarite nei dettagli applicativi. Nello studio di Carr si mostra, con dovizia di basi empiriche, come il nostro cervello sia eminentemente plastico e come le nuove tecnologie siano in grado di cambiare profondamente – in termini fisici - le nostre stesse connessioni e strutture cerebrali e il nostro apparato cognitivo. In particolare gli studi di Dehaene[43] sulla lettura – ripresi da Carr - hanno mostrato in maniera inequivocabile come gli alfabetizzati abbiano dovuto costruire, nel loro sviluppo, delle particolari strutture cerebrali per essere messi in grado di leggere correntemente. Ha affermato Carr: «La Rete può a buon diritto essere considerata la più potente tecnologia di alterazione della mente mai diventata di uso comune, con la sola eccezione dell'alfabeto e dei sistemi numerici; perlomeno, è la più potente arrivata dopo il libro».[44] L'autore ha lanciato di conseguenza un allarme rispetto alla dipendenza che s'instaura nei confronti delle nuove tecnologie e rispetto all'obsolescenza degli strumenti della cultura – come il libro – cui è stato legato lo sviluppo degli ultimi secoli. Tutto ciò costituirebbe una minaccia molto seria per il pensiero articolato e complesso.

16.3. Non tutti gli studiosi concordano con le teorie della scuola di Toronto. In effetti, se non ci si vuol impegnare con una teoria complessa come quella di McLuhan, per tutta la famiglia di fenomeni connessi all'oltre-vero è disponibile una spiegazione più elementare, la quale insiste sulla *sproporzione* che è venuta a determinarsi tra la potenza estrema dello strumento reso disponibile dal progresso tecnologico e i limiti (l'animalità, la stupidità o l'imbecillità) dell'utilizzatore medio. Un po' come la bomba atomica.

Ferraris, ad esempio, non concorda con le tesi della scuola di Toronto. Secondo Ferraris non sussisterebbe il fenomeno del ritorno a una qualche sorta di *oralità secondaria* e la nostra civiltà continua a essere, a pieno titolo, una civiltà della scrittura. Pochi anni fa l'Autore aveva scritto un libro per mostrare che il telefonino – data la sua capacità di fondere insieme testo, suono e immagini - costituisce uno sviluppo della fase guttemberghiana, una sua compiuta realizzazione e non certo la sua crisi.[45] Ferraris quindi è stato indotto ad attribuire l'avvento della postverità soprattutto al cattivo influsso di una cattiva filosofia e cioè – come abbiamo già visto - alla filosofia postmoderna. L'avvento della *post-truth era* sarebbe stato determinato da una scelta colpevole, sia da parte di certi intellettuali sia da parte del grande pubblico che si è lasciato abbindolare. Il tutto non può che tradursi in una condanna morale. Un giudizio assai *tranchant* nei confronti della tendenza diffusa a sottovalutare le questioni di verità è stato in effetti dato da Ferraris, tra il serio e il faceto, in termini di accusa di *imbecillità*. Dice Ferraris: «Definisco [...]

categorialmente o transcategorialmente, l'imbecillità come cecità, indifferenza o ostilità ai valori cognitivi, che dunque come tale è una colpa».[46] Sembra tuttavia che l'indignazione morale non possa esser sufficiente a contrastare quello che pare stia diventando un vero e proprio fenomeno di massa. Anche se Ferraris pare sostenere che l'imbecillità umana sia una costante e che, talvolta, possa giocare anche un ruolo positivo nello sviluppo dello spirito umano.

Anche Umberto Eco aveva sostenuto qualcosa di simile. È il caso di ricordare la sua famosa affermazione: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli [...] Prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli».[47] Secondo Eco, dunque, la stessa potenza delle nuove tecnologie stava rendendo possibile la riproduzione e diffusione ovunque della spazzatura subculturale. Alle origini del fenomeno ci sarebbe sempre il contrasto tra la potenza dello strumento e la costitutiva stupidità umana che sarebbe da considerarsi, sul piano storico, più o meno come un elemento invariante.

16.4. Altri studiosi hanno segnalato, in forme diverse, sempre a partire dagli anni Novanta, un progressivo *degrado culturale* a livello di massa, che costituirebbe una netta inversione di tendenza rispetto al periodo precedente. Il linguista Tullio De Mauro ha spesso richiamato l'attenzione sull'*analfabetismo funzionale* di una parte rilevantissima della popolazione italiana, al quale l'istruzione di massa, promossa in tutta la seconda metà del Novecento, pare non abbia posto gran che rimedio.[48] Le statistiche in questo senso sono, in effetti, sempre più preoccupanti e non si nota alcun miglioramento. Sembra anzi che la crescita dell'alfabetizzazione, che aveva visto un costante aumento per diversi secoli, si sia ora fermata o si sia addirittura invertita.

Va segnalato anche – quasi profetico nel nostro contesto – il grido di allarme di Sartori nel suo famoso libretto *Homo Videns* che è del 1997.[49] Sartori fin da allora si era particolarmente interessato al destino dell'*homo politicus*, che egli vedeva lentamente trasformarsi in *homo videns*, una specie di bambino mai cresciuto che non è più in grado di ragionare. Seguendo in un certo qual modo McLuhan, Sartori ha messo l'accento sulla differenza fondamentale tra *vedere epensare* e sul «[...] prevalere del visibile sull'intelligibile che porta a un vedere senza capire».[50] Afferma Sartori: «[...] tutto il sapere dell'homo sapiens si sviluppa nella sfera di un *mundus intelligibilis* (di concetti, di concepimenti mentali) che non è in alcun modo il *mundus sensibilis*, il mondo percepito dai nostri sensi. E il punto è questo: che la televisione inverte il progredire dal sensibile all'intelligibile e lo rovescia nell'*ictu oculi*, in un ritorno al puro e semplice vedere. La televisione produce immagini e cancella i concetti: ma così atrofizza la nostra capacità astraente e con essa tutta la nostra capacità di capire. [...] L'idea, scriveva Kant è «un concetto necessario della ragione al quale non può essere dato nei sensi nessun oggetto adeguato»».[51]

Va segnalato che il sottotitolo del libro di Sartori era *Televisione e post-pensiero*. Il *post-pensiero* cui accenna Sartori sembra del tutto analogo alla *post-verità* di cui

abbiamo lungamente discusso. Così si esprime infatti Sartori, riferendosi al nuovo tipo umano derivante dalla prevalenza dell'immagine sul pensiero: «Il loro non è un genuino anti-pensiero, un attacco dimostrato o dimostrabile al pensare logico-razionale; è più semplicemente una perdita di pensiero, una banale caduta nella incapacità di articolare idee chiare e distinte».[52] Anche in questo caso possiamo parlare di una *sopravvenuta irrilevanza* del pensiero logico – razionale in una situazione in cui le immagini paiono esaurire il nostro rapporto con la realtà. Sartori si mostrava ben consapevole del fatto che la politica democratica era strettamente legata al pensiero argomentativo e che la progressiva prevalenza di media *non-argomentativi* avrebbero determinato un grave pericolo per la democrazia.

Anche il linguista Raffaele Simone in diversi suoi scritti ha ripreso, in un certo senso, alcuni aspetti delle tesi di McLuhan. Egli tuttavia – più che sviluppare un'articolata teoria dell'oralità secondaria - si è limitato a constatare, attraverso osservazioni empiriche del fenomeno linguistico, che i nuovi media e la rete inibiscono certi modelli culturali dove la testualità è ricca a favore di certi altri ove la testualità è più superficiale ed elementare. Si è limitato inoltre a far notare che sussiste il rischio di un grave *impoverimento del pensiero*. Non a caso il sottotitolo del suo libro del 2000 suona: «Forme di sapere che stiamo perdendo». Darò qualche spazio, nel prossimo paragrafo, alle tesi di Simone, non perché le ritenga del tutto risolutive, ma poiché mi paiono descrivere in maniera appropriata alcuni dati di fatto difficilmente confutabili e oltremodo preoccupanti cui ci troviamo di fronte.

17. Nel suo studio intitolato *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*[53] Simone ha condotto, dal punto di vista del linguista, un'interessante analisi sul fenomeno del cambiamento del *self* in relazione alle mutazioni dello spazio comunicativo. Poiché il *self* è in gran parte un costrutto linguistico è del tutto lecito pensare che il tipo di linguaggio che usiamo e in cui siamo costantemente immersi contribuisca alla strutturazione dello stesso *self*.

17.1. Come premessa, è di grande interesse una sua nota metodologica relativa alla possibilità di individuare e circoscrivere dei fenomeni che sono per loro natura sfuggenti e che hanno attinenza con le lente trasformazioni culturali e sociali. L'Autore li ha chiamati *fenomeni vaghi*. Afferma Simone in proposito: «[...] il mondo del simbolico è ricco di quelli che [...] ho suggerito di chiamare “fenomeni vaghi” [...]. Si tratta di fenomeni di cui tutti avvertiamo la presenza, che ci colpiscono a volte con un'evidenza quasi insopportabile, contro i quali possiamo reagire perfino con fastidio, perché ci irritano o semplicemente ci disorientano – ma che non si lasciano ridurre a cifre, tabelle e *trend*, non affiorano sotto forma di dati palpabili e obiettivi. Spesso non si lasciano neanche indicare con un nome preciso – anzi, quando li trattiamo in questo modo, si limitano a sparire silenziosamente».[54] È evidente che molti dei fenomeni che abbiamo descritto a proposito della postverità sembrano possedere proprio le caratteristiche dei *fenomeni vaghi*.

17.2. Simone, nel suo studio, ha cercato dunque di individuare e circoscrivere un *fenomeno vago* come il cambiamento che sta avvenendo nella struttura del *self* delle giovani generazioni. Basandosi su osservazioni empiriche sul mondo giovanile e sul



confronto tra le generazioni, ha introdotto un'interessante distinzione tra culture *proposizionali* e culture *non proposizionali*. Egli osserva che: «[...] negli ultimi decenni del secolo XX, le generazioni giovani hanno adottato usanze comunicative totalmente diverse da quelle dei loro genitori (e più ancora dei loro nonni)».[55] Per comprendere adeguatamente queste trasformazioni: «Distinguerò [...] due modelli di uso del linguaggio: uno che chiamerò *proposizionale*, l'altro che chiamerò *non-proposizionale*. [...] La pratica proposizionale è tipica di chi ritiene che l'esperienza, se è rilevante, debba essere espressa in parole – anzi, più propriamente, in parole organizzate in proposizioni, - e che queste proposizioni siano tanto più significative quanto più sono interrelate tra di loro, formano cioè *testi* in senso stretto, tenuti insieme da tutte le restrizioni proprie di questo tipo di struttura».[56] Simone sta parlando qui di scrittura. È il caso di ricordare che per definizione: «Nella teoria della letteratura, un testo è qualsiasi oggetto che può essere «letto»».[57] Questo significa che il carattere testuale dell'uso proposizionale non può che derivare dalla familiarità con il *testo scritto*. L'uso proposizionale del linguaggio è dunque tipicamente gutemberghiano. Afferma Simone che: «[...] l'atteggiamento proposizionale rispetta massime tacite come «sii analitico, sii referenziale, sii strutturato, sii gerarchico». Questi requisiti sono strettamente collegati tra loro, anzi possono essere visti come facce della stessa realtà».[58] Queste massime sono chiamate dall'Autore *Massime della Lucidità*.

17.3. All'inverso, secondo Simone, le caratteristiche dell'atteggiamento non – proposizionale sarebbero le seguenti: «[...] *a*) è generico, perché non scompone il contenuto del pensiero in elementi distinti, ma si limita ad evocarlo globalmente, lasciandolo inanalizzato e indistinto; *b*) è vago dal punto di vista referenziale, in quanto non designa individui, ma solo categorie generali indifferenziate; *c*) per conseguenza non dà nomi alle cose, ma allude, usando “parole generali”, entro le quali si può includere quello che si vuole, così facendo conto su una conoscenza globale condivisa, nella quale i singoli oggetti non hanno nome, e quindi non è necessario nemmeno indicarli specificatamente; *d*) rifiuta la struttura, sia quella gerarchica dei componenti, sia quella sintattica e testuale, oppure usa strutture estremamente semplici; non usa gerarchia alcuna tra le informazioni che presenta, lasciando all'interlocutore il compito di crearsene una».[59] La conseguenza è che: «Questo orientamento si ispira quindi a una sorta di generale Massima di Fusione. Per effetto di questa, tutto si presenta in una massa indistinta, *tutto è in tutto*, e analizzare, gerarchizzare e strutturare è inutile o illecito. L'analisi sciupa la percezione e la ricchezza dell'esperienza. [...] È costante l'allusione ai rischi del classificare, del distinguere, del separare – proprio le operazioni che [...] stanno alla base dell'atteggiamento proposizionale».[60] La *Massima di Fusione* insomma è quella che governa le conversazioni quotidiane in ambiti familiari, o al più quella che sta alla base di certe esperienze e filosofie di orientamento irrazionalistico, come ad esempio il romanticismo o la gnosi. Per certi aspetti può richiamare il *globalismo* della visione del mondo infantile.

Dunque le culture non proposizionali non è che mettano da parte il linguaggio scritto, non è che tornino alla oralità primaria. Semplicemente non usano le migliori

potenzialità del testo scritto e si limitano a usare la scrittura in termini riduttivi accanto e insieme ad altri elementi mediali. Insomma, quello che Sartori chiamava *pensiero* è qui ridotto alle sue forme più elementari.

17.4. Questa differenza nell'uso linguistico, secondo Simone, struttura diversamente il *self*, genera diversi orientamenti culturali e ha un valore decisamente generale: «Non c'è dubbio che quella che chiamiamo globalmenteciviltà occidentale (termine generico, che include non solo determinazioni politiche come il concetto di democrazia, di persona, di libertà personale, ma anche determinazioni discorsive come quelle di ragione, di discorso, di analisi, di scienza, di spirito critico, e così via) sia di tipo proposizionale».[61] Come si può ben comprendere, quelle citate da Simone sono le caratteristiche della civiltà occidentale che sono culminate nella classica visione della modernità. È abbastanza ovvio concludere che l'*indifferenza alla verità*, di cui ci siamo a lungo occupati in questo stesso articolo, possa trovarsi agevolmente dalla parte della cultura della *Grande Fusione* piuttosto che dalla parte della cultura della *Lucidità*. Si noti che le caratteristiche della cultura proposizionale, che sono anche quelle della modernità, sono quelle stesse caratteristiche delle grandi narrazioni (tra cui la scienza) di cui il postmoderno ha dichiarato l'oltre passaggio. Quasi tutte le definizioni della postverità insistono – come s'è ben visto - sulla *dominante emotiva* che tende a sostituire l'attenzione per la verità e per la realtà. Anche nel caso del populismo – espressione politica per eccellenza dell'oltre-vero – sembra essere presente una dominante decisamente emotiva, oltre a una chiara tendenza a non fare i conti con la realtà. Anche il *bullshit artist* è un intrattenitore di successo proprio grazie ai meccanismi non – proposizionali della Grande Fusione.

18. Trattandosi di *fenomeni vaghi*, nell'accezione di Simone, occorre ovviamente guardarsi dall'istituzione di relazioni causali univoche e dirette tra le nuove tecnologie e le diverse manifestazioni della postverità. Le nuove tecnologie con ogni probabilità rappresentano soltanto la *condizione sufficiente* che ha reso possibile la diffusione della cultura della Grande Fusione e della postverità. Le nuove tecnologie di per sé possono ugualmente alimentare entrambi gli usi del linguaggio, entrambe le culture, sia quella della *Lucidità* che quella della Grande Fusione. Perché allora a livello di massa pare stia prevalendo di gran lunga la Fusione sulla *Lucidità*?

Le ragioni generali di questo *trend* non sono difficili da spiegare. La testualità articolata e complessa (e tutte le sue implicazioni, tra cui il pensiero argomentativo e la razionalità) non è spontanea, deve essere conseguita attraverso una *disciplina*, è un greve fardello che si sovrappone – per dirla con Recalcati - all'*anarchia del desiderio*. Abbiamo visto che secondo Dehaene per accedere alla lettura occorre costruire e mantenere dei veri e propri circuiti cerebrali che hanno dei risvolti fisici. In termini foucaultiani, la testualità poi è sempre stata considerata come *espressione del potere*. Rappresenta una sottomissione. La Grande Fusione da questo punto di vista rappresenta invece la liberazione dal *fardello del testo*. Lo svincolamento dal potere nascosto associato alla scrittura e alle grandi narrazioni. I postmoderni, in

molte loro manifestazioni, hanno solo e sempre predicato la Grande Fusione contro la Lucidità.

Le nuove tecnologie non sono dunque soltanto veicolo di modernità, permettono anche di sfuggire facilmente al *fordismo della modernità* e permettono indubbiamente di *liberare il desiderio*. Insomma, invece di alfabetizzarsi *edisciplinare il self*, invece di strutturare il *self* come un testo organico e rigoroso, invece di diventare compiutamente *uomini del libro*, si può passare il tempo a contemplare suoni e immagini. Si può diventare molto *social*. Si può aspirare a diventare *bullshitter* professionali. Mentre l'interazione con il libro lascia le sue tracce e ci cambia profondamente, l'interazione con le nuove tecnologie più che altro non fa che rispecchiare quel che già siamo. Secondo la legge di Dember, ciascuno di noi tende a scegliere gli stimoli che hanno il nostro stesso livello di complessità interna.[62] Parafrasando Ferraris, se siamo imbecilli, useremo le tecnologie da imbecilli. Ha senz'altro ragione Ferraris quando ci ricorda che il telefonino è una macchina per scrivere[63] e quindi rappresenta uno sviluppo nobile della scrittura e della stampa a caratteri mobili. Tuttavia, di fatto, è prevalentemente utilizzato per produrre e scambiare il *bullshit* che ci invade da ogni parte. La tecnologia ci permette anche questo uso degradato, ma se così facciamo, in effetti, è solo colpa nostra.

19. Cerchiamo, avviandoci a concludere, di riprendere le fila del nostro discorso. Abbiamo preso il via da una serie disparata di fenomeni connessi alla *svalutazione della verità* che si sono progressivamente imposti alla nostra attenzione, che all'incirca sono emersi tutti nello stesso periodo e che possiedono indubbiamente una certa *somiglianza di famiglia*. Di qui la nostra metafora dell'*iceberg*. Secondariamente abbiamo osservato come tutti questi fenomeni siano connessi alle nuove tecnologie, se non altro in termini di condizioni sufficienti. Senza le nuove tecnologie questi fenomeni non sarebbero diventati così tangibili e preoccupanti. In terzo luogo ci siamo domandati se i nostri fenomeni, nella loro relazione con le nuove tecnologie, non costituissero altrettante facce diverse di uno stesso fenomeno unitario ben definibile e spiegabile. Siamo andati in altre parole in cerca di una teoria.

Abbiamo qui incontrato una gamma di spiegazioni non del tutto univoche. La teoria più semplice consiste nell'invocare una sproporzione tra la potenza degli strumenti oggi resi disponibili e l'insipienza umana. Nel caso della postverità ci troveremmo così semplicemente di fronte all'espressione dell'imbecillità umana elevata alla nona potenza. Il pericolo in questo caso è che la maggioranza così caratterizzata finisca per prendere il potere (se non lo ha già fatto). La teoria più complessa postula invece che le nuove tecnologie stiano per così dire agendo dall'interno, stiano producendo cioè una serie di trasformazioni profonde a livello culturale e soprattutto a livello del *self*. In tal caso, sarebbero queste trasformazioni profonde a rendere possibili i fenomeni ben visibili di cui ci siamo occupati, dalla politica postuista alle *fake news*, fino ai populismi. Di queste trasformazioni profonde avremmo poca consapevolezza poiché – con il linguaggio di Simone – esse costituirebbero dei *fenomeni vaghi*, molto evidenti nelle loro manifestazioni particolari ma costitutivamente alquanto sfuggenti. Il pericolo qui è quello di una

minaccia che si accumula dentro di noi, di una lenta trasformazione dei nostri simili, fino a renderli irriconoscibili, più o meno come nel film *L'invasione degli ultracorpi*.

Possiamo in estrema sintesi scegliere tra due macro alternative: a) quel che succede oggi alla verità è soprattutto frutto della costitutiva imbecillità umana oggi esaltata dalla potenza delle nuove tecnologie, oppure b) quel che sta succedendo oggi alla verità è frutto di una mutazione antropologica, effetto delle nuove tecnologie stesse, che ci sta cambiando profondamente in peggio, a nostra insaputa, anzi, con il nostro concorso. Dalla padella nella brace. Può darsi che l'avvento della documedialità – siamo appena all'inizio - possa costituire la *base materiale* per una nuova maturazione individuale, la possibilità davvero *per tutti* di un salto nella terra della testualità più ricca, e quindi la possibilità effettiva di realizzazione di una vera modernità, per la quale però – come s'è visto - occorrerebbe *rimettere al centro la verità*. Le potenzialità forse ci sarebbero. Oppure può darsi – come sembra piuttosto stia accadendo, quale che ne sia la spiegazione - che il *mare dell'oltre-vero* finisca per seppellire definitivamente la verità e la modernità, annegandoci nel *bullshit* e consegnandoci a un nuovo medioevo populista.

*Giuseppe Rinaldi*

05/04/2018

[Scarica il testo dell'articolo in PDF](#)

## BIBLIOGRAFIA

1965 Berlin, Isaiah

*The Roots of Romanticism*, The National Gallery of Art, Washington, DC. Tr. it.: *Le radici del romanticismo*, Adelphi, Milano, 2001.

2006 Boghossian, Paul

*Fear of Knowledge. Against Relativism and Constructivism*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it.: *Paura di conoscere. Contro il relativismo e il costruttivismo*, Carocci, Roma, 2006.

2010 Carr, Nicholas

*The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, W.W Norton & Co., New York. Tr. it.: *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.

2003 Bronner, Gérald

*L'empire des croyances*, Presses Universitaires de France, Paris.

2002 D'Agostini, Franca

*Disavventure della verità*, Einaudi, Torino.

2012 D'Agostini, Franca  
*Menzogna*, Boringhieri, Torino.

2010 De Mauro, Tullio  
*La cultura degli Italiani* (a cura di Francesco Ermani), Laterza, Bari.

1957 Dember, W. N. & Earl, R. W.  
*Analysis of exploratory, manipulatory and curiosity behaviors*, in *Psychological Review*, marzo, n. 64(2), pp. 91-96.

2007 Dehaene, Stanislas  
*Les neurones de la lecture*, Odile Jacob, Paris. Tr. it.: *I neuroni della lettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

2007 Ferraris, Maurizio  
*Dove sei? Ontologia del telefonino*, Il Sole 24 ORE, Milano. [2005]

2016 Ferraris, Maurizio  
*L'imbecillità è una cosa seria*, Il Mulino, Bologna.

2017 Ferraris, Maurizio  
*Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna.

2012 Ferraris, Maurizio  
*Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari.

2004 Ferraris, Maurizio  
*Goodbye Kant! Cosa resta oggi della Critica della ragion pura*, Bompiani, Milano.

1983 Foucault, Michel  
*Discourse and Truth. The Problematization of Parrhesia*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles. Tr. it.: *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma, 1996.

2005 Frankfurt, Harry G.  
*Bullshit*, Princeton University Press, Princeton. Tr. it.: *Stronzate. Un saggio filosofico*, Rizzoli, Milano, 2005.

2005 Jervis, Giovanni  
*Contro il relativismo*, Laterza, Bari.

2004 Keyes, Ralph  
*The Post-Truth Era. Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, St. Martin's Press, New York.

1990 Habermas, Jürgen

*Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main. Tr. it.: *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2002. [1962]

2007 Marconi, Diego

*Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino.

1995 Searle, John R.

*The Construction of Social Reality*, Free Press, Chicago. Tr. it.: *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino, 2006.

1997 Sartori, Giovanni

*Homo videns. Televisione e post - pensiero*, Laterza, Bari.

2000 Simone, Raffaele

*La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Bari.

1997 Sokal, Alan & Bricmont, Jean

*Impostures intellectuelles*, Odile Jacob, Paris. Tr. it.: *Imposture intellettuali*, Garzanti, Milano, 1999.

2009 Susstein, Cass

*On Rumors: How Falsehoods Spread, Why We Believe Them, What Can Be Done*, Allen Lane. Tr. it.: *Voci, gossip e false dicerie. Come si diffondono, perché ci crediamo come possiamo difenderci*, Feltrinelli, Milano, 2010.

1983 Vattimo, Gianni & Rovatti, Pier Aldo (a cura di)

*Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano.

2009 Vattimo, Gianni

*Addio alla verità*, Meltemi, Roma.

## NOTE

[1] Questo articolo è nato dalla sollecitazione di alcuni amici di *Appunti Alessandrini* che hanno chiesto la mia opinione sulla questione della *postverità*. Credevo di cavarmela facilmente ma il compito si è rivelato più complesso del previsto. Spero che il risultato non li deluda troppo, visto che sono riuscito a produrre poco più di una introduzione alla questione. Scrivere l'articolo è stato comunque molto utile soprattutto per me, perché ho avuto modo di imparare parecchie cose. Nel corso del lavoro mi sono ulteriormente persuaso che si tratti di un argomento di enorme portata dal punto di vista politico e culturale e che meriti ulteriori approfondimenti.

[2] Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo cominciarono a comparire diversi contributi critici *contro il relativismo* e *contro il postmodernismo* che era stato la prospettiva filosofica imperante nei due decenni precedenti. Si vedano, ad esempio, Jervis 2005, Boghossian 2006 e Marconi 2007.

[3] Cfr. Sokal & Bricmont 1997. Nella versione francese compare la dizione *impostures intellectuelles*, mentre nella versione in inglese nel titolo compare la dizione *fashionable nonsense*, traducibile con *stupidaggini di moda osciocchezze di moda*.

- [4] Cfr. Sokal & Bricmont 1997: 15-16.
- [5] Il termine *bullshit* – altresì rendibile con svariati sinonimi, come *balle*, *fesserie*, *cazzate*, *puttunate* - viene comunemente tradotto in italiano con *stronzate*. Il libretto è stato pubblicato in italiano col titolo di *Stronzate. Un saggio filosofico*. Cfr. Frankfurt 2005.
- [6] Cfr. Frankfurt 2005: 11.
- [7] Cfr. il mio articolo *Stronzate. Un concetto sempre più attuale* pubblicato sul blog *Finestrerotte* il 2/7/2015.
- [8] La stessa Wikipedia per certi aspetti potrebbe essere un prodotto della postverità.
- [9] Si veda Wikipedia in italiano, alla voce rispettiva. Wikipedia in inglese fornisce la stessa definizione.
- [10] Così spiegano gli *Oxford Dictionaries*: «The compound word post-truth exemplifies an expansion in the meaning of the prefix post- that has become increasingly prominent in recent years. Rather than simply referring to the time after a specified situation or event – as in post-war or post-match – the prefix in post-truth has a meaning more like ‘belonging to a time in which the specified concept has become unimportant or irrelevant’».
- Cfr. <https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016>
- [11] Sulla nozione di menzogna, vedi D’Agostini 2012.
- [12] H. G. Frankfurt (2005: 53).
- [13] Cfr. Frankfurt 2005: 51. *Bullshit artist* potrebbe essere reso con il nostro termine *contaballe*.
- [14] La citazione contiene un mio piccolo aggiustamento, visto il carattere cooperativo di Wikipedia.
- [15] La nozione di *somiglianza di famiglia* risale al filosofo Ludwig Wittgenstein.
- [16] So bene che non tutti gli studiosi concorderebbero con queste mie semplificazioni. Solo per brevità seguo la definizione di Frankfurt, per il quale *bullshit* è una categoria generale. Secondo Ferraris, ad esempio, il *bullshit* costituirebbe una categoria più specifica, assieme a numerose altre. Si veda Ferraris 2017, *prima dissertazione*.
- [17] Cfr. Keyes 2005: *Post-Truthfulness*. La traduzione è nostra.
- [18] Si veda D’Agostini 2002.
- [19] Per una confutazione della tesi VNE secondo cui *la verità non esiste* si veda D’Agostini 2002.
- [20] Paul Ricoeur ha definito come *filosofie del sospetto* le filosofie di Marx, Nietzsche e Freud. Si tratta di filosofie che condividono l’ipotesi che oltre alle apparenze esista un’altra verità più autentica. Questo modo di pensare ormai popolarizzato ha favorito, nell’era della rete, la proliferazione delle cosiddette *verità alternative* che spesso non sono altro che *bullshit*.
- [21] So bene che esistono diversi tipi di relativismo. Qui non posso che semplificare per brevità.
- [22] È curioso che il *politically correct* abbia conosciuto una ampia diffusione all’inizio degli anni Novanta.
- [23] Cfr. Vattimo & Rovatti 1983 e Vattimo 2009.
- [24] Per chi fosse interessato, segnalo il mio articolo *Il tramonto annunciato dei profeti del nulla* pubblicato sul blog *Finestrerotte* in data 18/3/2015.
- [25] Cfr. Ferraris 2017.
- [26] Cfr. Ferraris 2017: 19.
- [27] Cfr. Ferraris 2017: 21.
- [28] Cfr. Ferraris 2017: 11.
- [29] Cfr. Ferraris 2017: 27.
- [30] Cfr. Ferraris 2017: 48.
- [31] Cfr. Ferraris 2004 e Ferraris 2012.
- [32] Cfr. Berlin 1965: 195.
- [33] Cfr. la seconda dissertazione in Ferraris 2017.
- [34] Su questo punto si veda Searle 1995.
- [35] Cfr. Ferraris 2017: 69.
- [36] Cfr. Ferraris 2017: 113.
- [37] Cfr. Foucault 1983.
- [38] Cfr. Habermas 1990 [1962].
- [39] Si veda Habermas 1990[1962].
- [40] Sugli *universali della comunicazione* si veda sempre il contributo di Habermas.
- [41] Segnalo in proposito il mio saggio: *I soggetti del populismo*, pubblicato sul mio blog *Finestrerotte* il 23/3/2017.
- [42] Cfr. Carr 2010. Lo studio originale è del 2010 ed è stato pubblica in Italia l’anno successivo.
- [43] Cfr. Dehaene 2007.
- [44] Cfr. Carr 2010: 144.
- [45] Cfr. Ferraris 2007 [2005].
- [46] Cfr. Ferraris 2016.
- [47] Cfr. [http://www.huffingtonpost.it/2015/06/11/umberto-eco-internet-parola-agli-imbecilli\\_n\\_7559082.html](http://www.huffingtonpost.it/2015/06/11/umberto-eco-internet-parola-agli-imbecilli_n_7559082.html)
- [48] Si veda ad esempio De Mauro 2010.
- [49] Cfr. Sartori 1997.
- [50] Cfr. Sartori 1997: XI.
- [51] Cfr. Sartori 1997: 22.
- [52] Cfr. Sartori 1997: 111.
- [53] Cfr. Simone 2000.

- [54] Cfr. Simone 2000: 125.
- [55] Cfr. Simone 2000: 127.
- [56] Cfr. Simone 2000: 128-129.
- [57] La definizione proviene da Wikipedia (in inglese).
- [58] Cfr. Simone 2000: 129-130.
- [59] Cfr. Simone 2000: 129-130.
- [60] Cfr. Simone 2000: 130-133.
- [61] Cfr. Simone 2000: 135.
- [62] Cfr. Dember & Earl 1957.
- [63] Cfr. Ferraris 2007 [2005].